

Titolo | È un «italiano-medio» per Carmelo Bene il «Pinocchio» di Collodi

Autore | L. C.

Pubblicato | «Il Messaggero», 17 marzo 1966

Diritti | © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine | pag. 1 di 1

Archivio |

Lingua | ITA

DOI |

È un «italiano-medio» per Carmelo Bene il «Pinocchio» di Collodi

di L. C.

Ed ora tocca a Pinocchio. Dopo tanti testi sezionati, voltati e rivoltati, «dissacrati» – come si dice – Carmelo Bene, enfant terrible del nostro teatro, si accinge a portare sulla scena del Centrale il capolavoro di Collodi. Per la verità un «suo» Pinocchio, Carmelo Bene lo ha già presentato qualche anno fa al pubblico del Laboratorio «ma – egli ci ha detto – questo è un'altra cosa, almeno tecnicamente». Anche se l'angolazione critica è rimasta la medesima, il Pinocchio edizione '66 ha subito, secondo quanto afferma il suo traspositore scenico, modifiche importanti. Assisteremo, dunque, ad un'altra operazione demistificatrice e disgregatrice di un «sacro testo»? Bene promette che no. «Stavolta no – ha detto – credo di aver rispettato pienamente lo spirito dell'opera». In che senso? «Pinocchio è un testo che va riscattato dalla favola, così come dalla lettura. Collodi, scrivendolo, si rifugiò nella favola; io penso che bisogna renderlo meno allegorico e farlo assurgere a gesto emblematico. Pinocchio è la maschera dell'italiano medio, è l'ultima grande maschera italiana. Non per nulla l'autore gli fa abbracciare a un certo punto Arlecchino e il burattino si dichiara disposto a morire per lui soltanto per lui». Molto bene. Pinocchio italiano medio. Non tutti i lettori medi saranno disposti ad accettare una tale similitudine. Ma, a parte il fatto che non tutti siamo disposti a sentirci medi e tanto meno Pinocchi, c'è qualcosa di vero nella interpretazione di Bene. «Pinocchio non l'ho dissacrato – dice ancora il teatrante – ma ne ho addirittura esaltato i caratteri, che io vedo in netta antitesi con quelli dei personaggi deamicisiani. Quel De Amicis che sembrò, ai tempi stessi di Collodi, rappresentare una certa realtà della Italieta umbertina e che, a mio modo di vedere, fu invece davvero esiziale. Almeno due terzi dei seicentomila morti sulle trincee alpine della prima guerra mondiale avevano nello zaino il “Cuore” del De Amicis. Sono sicuro che se avessero avuto Collodi forse ne sarebbero tornati almeno la metà». Ma come sarà portato in scena il testo? «Io ho preso i dialoghi e ne ho rispettato sia il testo integrale sia la successione. Non ho modificato nulla, anche perché sono convinto che la lingua di Pinocchio è un esempio tipico di lingua italiana, quella cioè che si dovrebbero assumere a modello per eliminare la frattura che esiste tra lingua scritta e lingua parlata. Badi bene – aggiunge il regista-attore – che non parlo di linguaggio. Il “linguaggio teatrale” è un'altra cosa e meriterebbe un discorso a parte».

Lo ringraziamo della puntualizzazione e, giacché ci siamo, gli chiediamo di chiarirci le sue idee in proposito. «Beh – ci dice Carmelo Bene – tanto per cominciare io sono contro gli spettacoli datati. L'ho scritto anche a Strehler: le “Baruffe” bisognerebbe tradurle in italiano. Quel dialetto chioggiotto! È insensibile! Si traduce Shakespeare, perché non si dovrebbe tradurre anche Goldoni? Vede – precisa ancora – io sono un appassionato del problema del linguaggio teatrale. Con “Pinocchio”, fra l'altro, mi riprometto anche di chiarire la mia posizione sulla questione della differenza tra il problema della lingua e quello del linguaggio».

«Pinocchio», dunque, nelle intenzioni di Bene, si presenta come un avvenimento di importanza determinante sia per il teatro, sia per il destino dei rapporti tra la nostra lingua e il teatro stesso. Attendiamo con ansia l'evento.